

Fame

*Se ho voglia, è soltanto
di terra e di pietre.
Il mio pranzo è sempre aria,
roccia, carbone, ferro.*

...

Scrivere un testo che analizzi criticamente la ricerca di nove artisti contemporanei, dai linguaggi diversi, dalle esperienze anche lontane, provenienti da paesi e culture distanti, riuniti in una mostra che fin dal titolo è disperatamente attuale, *Fame di terra*, implica diversi rischi: innanzitutto, quello di indirizzare l'analisi dal punto di vista socio-politico, interpretando così ciascuna opera esposta quale manifesto ideologico. Oppure, e al contempo, quello di rinunciare alla specificità dei vari lavori, leggendoli come un unicum teso alla esplicazione del tema espositivo, senza mettere in luce la peculiarità dei singoli linguaggi.

Per questo motivo c'è Arthur Rimbaud in apertura, e scorrerà durante lo svolgersi del testo: laddove il tema è dichiarato e necessario, acutamente contemporaneo, come anche l'indirizzo della galleria, il dovere di chi scrive è sottolineare il livello estetico e semantico delle opere selezionate, riconoscerne sinestesie e metafore.

Da questa analisi, anche l'etica del progetto sarà rafforzata.

Se un'opera d'arte è tale, essa sempre rivolge problemi e pone domande; non è accomodante e non è decorativa.

Fame di terra: materia pura e fertile alla quale tornare, in una ricerca che riparte dagli elementi naturali, da ciò che compone l'instabile suolo sul quale calchiamo i nostri corpi, le nostre esistenze e sussistenze.

Terra come materiali naturali ma anche artificiali che i nove artisti sanno scegliere, intrecciare, mettere in relazione, alla ricerca di una diversa alchimia che permetta loro di dire, mediante l'opera, il legame con il luogo in cui sono nati e cresciuti, naturale e antropizzato, violentato e sfruttato, abbandonato e salvato in extremis grazie alla speranza e alla volontà che nutre e s'annida nella loro ricerca artistica.

Eredi delle camminate della Land Art, provano il dissolvimento dell'oggetto artistico con azioni e materiali destinati a mettere a repentaglio le regole codificate dell'arte, a non durare in modo permanente e in forma stabile.

Fanno dell'opera un processo, e al contempo un monito-monumento: una denuncia.

Credono ancora all'opera come dato messo drammaticamente al mondo, come presenza che ci chiama a scegliere attraverso il guardare.

Nel grande murales di Federico Unia, che invade lo spazio esterno della galleria, l'ironia è graffiante sberleffo gettato in faccia ad un'umanità ancora scimmiesca, sorda e cieca che diligentemente spazza via i propri rifiuti, nascondendoli con idiota leggerezza sotto un manto erboso.

Benvenuti, dice *Il più furbo* di Federico Unia, guardandoci dritto negli occhi attraverso lo sguardo sbieco e ottuso del primate che persevera nella messa in ordine del dramma futuro, immagine a noi consegnata quale biglietto d'ingresso.

Le metamorfosi di Emanuele Magri, raccolte nella serie *Botanico robotizzato*, sono alchimie di ingegneria genetica complici di un processo "digerente" che dall'uomo va alla terra e da questa riparte: con una iconografia pop-surrealista, Magri assembla e con-fonde immagini umane e vegetali, animali e meccaniche, creando bucrani del XXI secolo,

albero, nascondendo e svelando al contempo il tesoro, rivendicando la possibilità di creare, ancora, a partire dalla negazione di tutte le regole diligentemente apprese.

Daniele Salvalai, altro scultore presente in mostra, indaga sulle forme in natura e sulle forme create dall'uomo, misura del corpo e quella della terra: terra refrattaria, ferro saldato, legno, corde e chiodi sono i materiali dei suoi *Cocoons*, installazione che attraverso una forte espressione di violenza, manifesta i gesti di una civiltà aborigeno-primitiva.

I "bozzoli" di grillotalpa hanno il cuore trafitto da lunghi pali di legno, a testimoniare quella crudeltà inflitta ad un animale dannoso per le colture.

"Abitare" la natura-terra e confrontarsi quotidianamente con essa e con l'uomo è una sfida incessante. A intraprenderla sono questi piccoli animali che si trovano a lottare per la sopravvivenza.

Raffinatissima è la metafora di *The origin of things -01 China* con la quale Ren Ri, cinese, riesce a parlare della propria terra, del lavoro e della operosità del proprio popolo, ma anche delle barriere che questo ancora tende e non riesce ad abbattere. La dolcezza e la perfezione del materiale utilizzato e lavorato da Ren Ri, i favi delle api, stride con l'intensa drammaticità del messaggio lanciato che al problema delle nuove colonizzazioni unisce la questione della cultura di una civiltà millenaria carica di contraddizioni. Il pattern, nel muto e diverso ripetersi delle forme, contribuisce a creare nel pubblico un senso di ipnotica tensione e attrazione verso l'immagine-denuncia.

Diversamente ma con un'analogia forza ammaliante è il lavoro di Antonio Piga, lavoro minuzioso che rimanda al viaggio e all'identità primordiale. L'artista di origine sarda ricama a suon di colpi chirurgicamente sottili il supporto, cercando l'emergere di *Paesaggi* che sono corpi, di terre che sono epidermidi, di colline che sono seni e gambe mollemente stesi, primi uomini e prime donne di un mondo appena (ri)sorto, complice il fare dell'artista che, manualmente, ripercorre la tradizione elaborando il proprio futuro.

In ciascuno di questi linguaggi, è allora racchiusa la possibilità di un ritrovamento della relazione tra uomo e spazio, attraverso la riappropriazione della terra – ciascun opera vuole impossessarsi nuovamente dello spazio, quello fisico e psicologico, prenderne-esserne parte.

Valentina De' Mathà ci racconta una storia: quella de *L'uomo che piantava gli alberi*. I nidi di carta cotone nei quali appoggiava semi di fagiolo, diventano ora ricamo ora strutture cellulari metaforicamente potenti se allestiti in un bosco. Lo stupore di un germoglio che s'erger, tra i bianchi cilindri che l'artista ha creato, è l'energia del non previsto che si annida dietro alle regole costitutive dell'opera. Ma quando De' Mathà espone il suo lavoro, al termine-inizio di un nuovo ciclo, mette in scena il lutto: i nidi da cui nasce la vita paiono ceri in cui essa si spegne.

Nella fine è l'inizio: in tempi di crisi, di minaccia globale, di colonizzazione selvaggia, i nove artisti tornano alla terra, in essa creando.

Ilaria Bignotti